

**PINO  
INSEGNÒ**

*La vita non è  
un film*

 GIUNTI

**PINO  
INSEGNO**  
*La vita non è  
un film*

*Scarica gratuitamente l'App Emons Audiolibri\*  
e ascolta La vita non è un film letto da Pino Insegno*



\* Verifica la compatibilità del tuo smartphone nella pagina in fondo al volume.  
Per problemi tecnici consulta [www.emonsaudiolibri.it/help](http://www.emonsaudiolibri.it/help)

**PINO  
INSEGNO**

*La vita non è  
un film*

Grafica di copertina: Luca Dentale - studio pym  
Foto principale di copertina: cortesia dell'autore / © Luca Dammicco  
Immagini di sfondo: cortesia dell'autore

Copyright © 2022 Pino Insegno  
Pubblicato in accordo con Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2022 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809942486

Prima edizione digitale: gennaio 2022



PRO.DIGI **GIUNTI**  
FESTINA LENTE

Capitolo 1: adorava Monteverde Vecchio. Lo idolatrava all'eccesso. Lo vedeva più romantico di quanto non fosse. Per lui, in qualsiasi stagione, questo era ancora il quartiere che esisteva in bianco e nero, che pulsava al ritmo delle melodie di George Gershwin.

Ah, no: questa l'ha già fatta Woody Allen in *Manhattan*.

Ritento.

Restate fermi! Restate fermi! Figli d'Italia isole comprese, di Roma! Fratelli miei! Vedo nei vostri occhi la stessa stanchezza che potrebbe afferrare il mio cuore! Ci sarà un giorno in cui la vista degli uomini calerà, in cui abbandoneremo i libri autobiografici su uno scaffale, ma non è questo il giorno! Ci sarà l'ora dei riassuntini Wikipedia e dell'estinzione delle biblioteche quando il settore editoriale arriverà al crollo, ma non è questo il giorno! Per tutto ciò che ritenete caro su questa bella terra vi invito a resistere e a leggere! Uomini di Rohan!

No. Non ci siamo: questo invece è *Il Signore degli Anelli. Il ritorno del Re* di Peter Jackson.

Ok, di nuovo.

Fammi viaggiare all'indietro! Non m'importa di quello che è accaduto! Ridammi Francesca! Ridammi Tiziana! Ridammi Roberto! Ti prego! Voglio rivivere ogni istante! Ti prego. Fammi vivere ancora! Aiutami! Aiutami, Clarence!

Che dite? Ah, è *La vita è meravigliosa* di Frank Capra? Ah, va bene, allora riprovo.

Alessia Navarro, tu ritorna, ritorna a ossessionarmi. Sii con me per sempre. Prendi qualunque aspetto, rendimi pazzo. Ma non lasciarmi solo in queste tenebre. Non posso vivere senza la mia vita. Non posso morire senza la mia anima.

Niente, sono una frana. Confondo realtà e fantasia e per parlare del mio amore per Alessia immagino sempre *Cime tempestose* nella trasposizione cinematografica di William Wyler.

Non esiste un assunto più inconfutabile: la vita non è un film.

Io preferirei lo fosse, ma non è possibile.

Un film ha delle dissolvenze e degli stacchi, isola i momenti salienti. La vita no.

Un matrimonio di quarant'anni sullo schermo dura due ore, due ore e mezzo. Un matrimonio di quarant'anni nella vita dura quarant'anni. Non ti salvi.

E quando vai al cinema con la tua fidanzata, con tua moglie, lei vedrà George Clooney, Ryan Gosling, DiCaprio, Michael Fassbender, e poi si volterà e vedrà te.

Si convincerà di non aver concluso un grande affare.

“Tu non le fai mai queste cose per me” ti accuserà.

“Eh, grazie.”

Nel film i due si incontrano in discoteca e ogni gesto, ogni frase, atterrano nel punto esatto dove erano stati attesi per anni, ogni proiettile centra il bersaglio.

Lui balla bene. È a suo agio. È bello. È sudato sì, ma non a casaccio. Il suo è un sudore tecnico, distribuito uniformemente. Cattura.

All'altro capo della pista c'è lei, bellissima, immersa tra le centinaia di corpi in movimento. I loro sguardi si toccano per un attimo.

Lui non tentenna: “Ehi, ciao. Ti diverti?”.

“Beh, insomma.”

“Ti va di bere un drink con me al bar?”

“Perché no.”

S'incamminano. Scivolano assieme per la pista, muovendosi fluidi tra decine di schiene come sciatori nello slalom gigante.

In venti secondi di film di solito hai già rimorchiato.

“Prendi qualcosa?”

“Non ho i buoni consumazione con me.”

“Ci penso io” dice lui facendoli balzare sui polpastrelli. “Ne ho giusto un paio.”

Si fissano.

“Hai una strana luce negli occhi.”

“Sei sensibile. Te ne sei accorto.”

“Che ti succede?”

“Sono venuta con degli amici ma sono andati via. Dovrei tornare ma non so come. È pericoloso.”

“Ti riaccompagno io.”

“No ma sei matto? Abito qui dietro, a Roma centro.”

“Anche io. Facciamo a piedi. Ti presto la giacca.”

“Sicuro?”

“Sicuro.”

Dissolvenza: sono già per la strada. Stacco: sono già a casa di lei.

Lui ha in mano un bicchiere di whisky e la musica soffusa è già nell'aria.

Chi l'ha messa?

E il whisky chi l'ha versato?

Lui avanza volitivo e le dice con un tono sostenuto: “Già mi manchi”.

“Perché?”

“Ho paura di domani, di quando sarò senza di te.”

Lei inspira e palpita. Il primo amplesso è da vestiti.

Dissolvenza: si baciano. Dissolvenza: sono già nudi. Stacco: sono sul

letto ad amarsi. La musica rimbomba più forte nella camera arredata con gusto. Lo fanno a tempo con la canzone di Lionel Richie.

Stacco: è già mattina presto. Un raggio di sole s'incunea fra le tende e si posa sul cuscino di lui. Si risveglia piano per quel bagliore modesto. La scorge al suo fianco che dorme, con il lenzuolo di seta che le accarezza la pelle.

Mentre la contempla sbatte le palpebre.

Lei, scossa dall'improvviso frastuono provocato dalle ciglia in quel silenzio immacolato, apre gli occhi.

Si avvicinano. Lui la cinge, le loro bocche si incollano per un bacio perfetto che è l'epilogo della pellicola.

Questo, appunto, in un film. Nella vita, purtroppo, c'è qualche variazione, c'è qualche rettifica.

Anche tu balli in discoteca.

E sei sudato, ma sudato a chiazze. Gli aloni campeggiano proprio su alcune zone che non andrebbero poste in evidenza: le ascelle, il cavallo dei pantaloni, il didietro.

Balli rannicchiato, per camuffare quel cimitero di secrezioni liquide.

All'altro capo della pista c'è lei, bellissima, immersa tra le centinaia di corpi in movimento. I vostri sguardi si toccano per un attimo.

Ti butti: "Ehi, ciao! Ti diverti?".

"Eh?"

"Perché non vieni con me a prendere un drink al bar?"

Lei si agita e fa di no con la testa, sconcertata: "Io non ti sento! E non ti conosco!".

"Mi chiamo Pino!"

"Embè? Ma 'sti cazzi" ti annienta.

Resti tre ore a studiare delle contromosse pertinenti. Un film sarebbe già finito.

Lei si stacca dal branco e tu la tampini. Va verso il bar, la anticipi. Fai



i tuoi passi di danza da rannicchiato standole davanti, al bancone.

“Prendi da bere?”

“Sì, se ti scansi.”

“Ho una trentina di buoni per le consumazioni” dici, sperando di recuperare del punteggio.

Ti arrabatti altri quindici minuti sinché non dici qualcosa che sembra colpire nel segno: “Hai una strana luce negli occhi”.

“Ah, sei sensibile. Te ne sei accorto.”

“Che hai? Che è successo?”

“Sono venuta con degli amici ma sono andati via. Devo rientrare ma è pericoloso. Non so come tornare a casa.”

“Ti riaccompagno io.”

“Figurati. Sei un bravo ragazzo. Ti starai divertendo. Non so dove abiti, non intendo farti allungare.”

“No tranquilla. Io abito qui, a Roma centro. Tu?”

“A Orvieto.”

Resti di ghiaccio.

“Vabbè. A Orvieto” ripeti affranto. “Ti accompagno.”

Saranno novanta minuti di viaggio, più i novanta minuti all’inverso.

E siccome non è un film non hai dissolvenze e non hai stacchi a disposizione. In macchina devi essere tu a tenere viva una conversazione che sfoci in avvenimenti importanti all’arrivo.

Parli del più e del meno.

Arrivi a Orvieto distrutto, massacrato.

Ma lei ha un moto di gentilezza nei tuoi confronti: “Dai, sali su da me. Ti offro un caffè. Non voglio averti sulla coscienza”.

“E vai” pensi. “Può scattare il meccanismo erotico.”

Ma mentre lei ti sta portando il caffè accade ciò che in un film non accade mai. Senti una fitta all’altezza del colon. Per la precisione alla parte discendente del colon.

“No!” pensi. “Ma proprio adesso? Oddio. Come glielo dico? Mi vergogno.”

Ma perché uno si deve vergognare?

Se c'è un aspetto naturale, democratico, su questa terra, che ci parifica, è quello: usare il bagno.

O forse parifica gli uomini.

Le donne non hai mai compreso a fondo se la facciano, la cacca.

Ma tu sì, e in maniera professionale. Fossi stato nel tuo appartamento saresti già attrezzato con la Gazzetta, Tuttosport, il Corriere, il computer, le sigarette, e ti saresti barricato sino a data da destinarsi.

Cerchi di localizzare il bagno: se è accanto al divano o al comodino di lei è un problema. Se non ha una finestra a tre ante o non è arieggiato è un problema.

Valuti l'ipotesi di implodere.

“Scusa” ti arrendi. “Posso usare la toilette?”

“È lì, a sinistra” indica lei.

“Potresti mettere un po' di musica?” proponi, in ansia per i rumori. Nei film la musica c'era, pensi. Nei film quando sono a casa la musica c'è già, non devi chiedere.

“Sono le tre e un quarto. Sveglieremo l'intero vicinato.”

“Lo sveglieremo uguale” pensi, ma non lo dici.

Ti preoccupano gli odori che si spanderanno. Ipotizzi di bruciare della carta igienica, di fumare, di benedire la ceramica con i suoi profumi in esposizione. Ma sai che è inutile, che sarà chiaro, che si accorgerà che hai fatto la cacca.

Però incredibilmente ne esci senza danni. Qualche minuto dopo, per fortuna, nonostante le mille manovre e i mille preamboli, succede: scatta il meccanismo erotico.

Lei, col suo abitino leggero, la spogli in tre secondi. Esatti. Mentre, per un teorema matematico che credo risalga ad Anassimandro o Protagora, il diametro delle caviglie dei tuoi pantaloni sarà sempre più stretto del volume delle tue scarpe. Perciò inevitabilmente ti impiglierai, e ti ridicolizzerai mentre guadagni il lettone muovendoti come un pinguino.

Essendo ormai arrivati all'alba, dopo una guidata di un'ora e mezza, dopo tanta fatica, la tua performance sarà quel che sarà e, per il terzo corollario di Anassimene, durerà il tempo che hai impiegato a spogliarla. Esatto.

A raccontare quest'aneddoto (non riveleremo nemmeno sotto tortura se sia realmente accaduto o no), è uno che non solo desidera che vita e film combacino, ma che è portatore sano di colite.

Ed è soprattutto uno che, quando al mattino quel raggio di sole verrà a cercarti, a bruciarti un occhio, a darti volente o nolente, a differenza dei George Clooney, dei Ryan Gosling, dei DiCaprio, dei Michael Fassbender, sarà sconvolto e gli verranno gli attacchi di panico ricordandosi d'essere finito a Orvieto, in provincia di Terni.

E appena si concentrerà sul da farsi, appena si renderà conto che quell'ammasso informe avvolto nel plaid al suo fianco è una donna, comprenderà la convenienza di lavarsi con cura i denti prima di baciarla, perché la vita, appunto, non è un film.



# **Antonio Cabrini**

## ***Quella sporca ultima meta***

Il secondo *no* da cui ha preso le mosse la mia vita attuale di saltimbanco, di commediante, è arrivato discretamente tardi.

Mi ha ferito ma non mi ha abbattuto.

Ha ostacolato il tratto iniziale della marcia pur senza pregiudicarla o sventarla.

Sono qui, d'altronde: ho attutito l'impatto.

Non è stato un *no* dei miei: mamma e papà tutto sommato erano genitori ordinari, nel senso nobile dell'accezione.

Non consultavano dei trattati di pedagogia. Non si rifacevano alle teorie montessoriane. Non comperavano dei giocattoli formativi. Erano pratici ed efficienti. Erano più da bastone che da carota.

Hanno tirato le orecchie quando dovevano e strizzato l'occhio quando potevano (non che fosse una loro prerogativa). Erano due esseri umani trasparenti che si preoccupavano di riempire la dispensa di cibo commestibile, di non far giungere a scadenza quello ricoverato nel vecchio frigorifero Ignis, e di dividerlo equamente per quattro.

Hanno concordato punizioni e premi di consolazione nel loro modo sbrigativo e taciturno di concertare, pianificare, smistare il bene dal male.

Stabilivano i coprifuochi, il sequestro dei Lego e le pene accessorie. Erano gli amministratori esecutivi della mia infanzia e si sono attenuti al ruolo: ero protetto, ero spronato, ero sereno.

E il secondo *no* non è stato nemmeno quello di una ragazza della Nino Bixio o dell'istituto Kennedy a Monteverde: francamente non ho mai incassato dei veri e propri due di picche. Ma non è una questione di charme: è solo perché non gioco d'azzardo.

Ho un'etica del lavoro spiccata.

Gli sgobboni hanno il vantaggio di essere infaticabili persino nelle lotte del cuore. Evitano i *no* e costruiscono i *sì* mattone dopo mattone.

Ovviamente non ero Brad Pitt o non ero Mark Wahlberg, sebbene poi entrambi abbiano approfittato della mia voce. Per darmi un tono dico sempre che non sono le stelle di Hollywood a parlare con la voce di Pino Insegno, son loro che mi prestano l'aspetto fisico.

I *sì* delle ragazze me li sudavo, me li garantivo.

Come?

Boh.

Ci mettevo inventiva, olio di gomito, grinta. Agitavo le acque, avvicinavo, imbastivo qualcuna delle stronzate audaci che mi han reso celebre nell'universo compreso fra via Felice Cavallotti n° 6 e via della Pisana, fra Regina Pacis e Villa Sciarra, fra largo Alfredo Oriani e viale dei Quattro Venti.

Strappavo una risata o un sorriso d'apertura, scalfivo il muro.

E in quelle breccie m'infilavo poi da buon terzino di spinta, da buon fluidificante.

Ma ecco: il secondo *no* da cui ha preso le mosse la mia vita attuale di teatrante, di volto noto del Gianicolense e della tv italiana, è stato il *no* dannato del calcio.

Perché il pallone, sia detto, mi ha traumatizzato. E in qualche maniera, magari meno sadica, sicuramente più accettabile, continua a torturarmi.

Ma ho scelto io la Lazio o è la Lazio che ha scelto me?

Non saprei rispondere con precisione.

So che quando avevo otto anni sputati, perciò alquanto tardi (di nuovo), assistetti allo scambio dirimente fra un paio di compagni dei Galletti Rossi, la squadra di pertinenza della parrocchia.

Luca, supporter giallorosso convinto, rivolgendosi in uno slancio di sportività mista ad amarezza a Marco, supporter biancoceleste convinto, ammise: “Sì, ma stavolta voi della Lazio siete stati molto più forti”.

Capii che l’Aquila aveva vinto il derby.

Capii che, nonostante la nutrita maggioranza degli amichetti dei Galletti Rossi tifasse per la Lupa, a me conveniva stare coi trionfatori.

Ecco, capii capre per cavoli.

Anzitutto quella stracittadina terminò 0 a 0 e due mesi dopo la Lazio, che evidentemente nella partita specifica aveva dato l’anima proprio perché disperata e pericolante, sarebbe retrocessa in B.

Questo è giusto l’antipasto di ciò che il calcio mi avrebbe riservato.

Se il piccolo Marco, che a distanza di mezzo secolo ringrazio ancora per la dritta, fosse stato un supporter del Manchester United o del Real Madrid, mi sarei risparmiato una miriade di torture da tifoso.

Il 25 aprile 1971 – e non è un caso si tratti di una festa della Liberazione – ci fu l’effettivo battesimo all’Olimpico per un Lazio-Juventus. Fu 2 a 2. Ai temporanei vantaggi bianconeri si replicò con le reti propizie di capitano Ferruccio Mazzola e dell’idolo delle folle Giorgio Chinaglia.

Era meraviglioso.

Fu papà, genoano di ferro, a trasportarmi.

Parlo di *effettivo battesimo* perché all’Olimpico ero già stato introdotto per un Roma-Fiorentina dimenticabile e confuso, sperduto in chissà quale annata del mesozoico.

Allora non scattò la scintilla: ero un cucciolo di dinosauro disinteres-

sato, incapace d'intendere e di volere, appannato per la sonnolenza, arredato da uno zuccotto di carta di giornale calcato sulla testa (a proteggermi dalle eventuali insolazioni, dicevano i miei accompagnatori. A ridicolizzarmi, direbbe invece un osservatore neutrale).

Non era stata colpa né della Roma né della Fiorentina, quanto della pirosi gastrica.

Il 25 aprile 1971 invece fu sublime: dalle sommità di Monte Mario la luce di un sole assai più gentile s'infrangeva nel verde dell'erbetta all'inglese.

Avevo mangiato leggero.

E poi gli applausi assordanti; i maledetti applausi del pubblico.

Poteva essere Serie A, lo giuro.

Poteva essere il mio mestiere.

Se non ero un eletto ero comunque un candidato.

In via della Pisana, dove già mi aggiravo per le mansioni di nipote, dato che ci abitava nonna Teresa, la madre di mio padre, sorgeva (e sorge) il complesso sportivo dell'Urbetevere.

Era là, in una distesa di terriccio e linee perimetrali di calce polverosa, con la natura balorda che insisteva sullo sfondo del campo, che provavo a diventare ometto e poi uomo, che provavo a emulare le gesta di Francesco Rocca Kawasaki, malgrado Francesco Rocca Kawasaki – numero 3 fulmineo dell'AS Roma – fosse uno della sponda sbagliata del fiume.

Però, a parte il discorso dell'arenile sbagliato, stava su un'altra sponda anche perché agiva da laterale di sinistra, mentre io – 10 e 6 sui cento metri piani (cronometrati e ufficializzati in gara ISEF) – scodellavo i cross dalla destra.

Dai marciapiedi, dalle piazzette di quartiere dove i pali delle porte si ricavavano con i tubolari della segnaletica stradale, o con i tronchi d'albero, ero entrato nei Galletti Rossi. Dai Galletti Rossi – che erano una sorta di spartiacque fra bambini sani di mente e bambini visionari, fra coloro che



ambivano ad avere un semplice passatempo e coloro che ambivano a essere dei nuovi Francesco Rocca Kawasaki – ero entrato nell'Urbe.

Ero il primo in assoluto fra gli amici del vicinato a iscrivermi a calcio in una società affiliata FIGC, e cioè che aveva l'allenatore vero, e cioè che aveva gli spogliatoi veri, e cioè che aveva bisogno della tua fototesera per il cartellino d'appartenenza.

Papà non stava nella pelle. Era più contento di me.

Mi piaceva fosse su di giri per qualcosa che mi riguardava e che certificava la mia esistenza nel mondo semiadulto del doposcuola: ci legava di più.

All'inizio mi bastava esserci, non ero un granché coi piedi.

Ma poi successe una cosa: durante un incontro dei Giovanissimi uno dei ragazzini che stava davanti a me nelle scelte del mister andò dall'allenatore a dirgli che siccome il risultato ormai l'avevamo portato a casa, e mancavano pochi minuti, poteva farmi entrare al suo posto. Quell'elemosina fatta con un sorriso di superiorità (facciamo giocare un po' pure Pino, dai, porello) mi diede una spinta feroce a migliorarmi.

Sono uno competitivo e tignoso. Sono uno che va in meta.

Da quell'istante moltiplicai l'impegno e cominciai a prendermi sul serio, a darci dentro.

Avevo avviato la trasformazione da anatroccolo a cigno. Avevo avviato la trasformazione da Piaggio a Kawasaki.

Un paio di stagioni dopo, in un match glorioso con gli Allievi Regionali, ripagai il ragazzino che aveva fatto lo splendido con la stessa moneta e con la stessa insolenza. Stavamo sopra 3 a 0 e ci ondolai in direzione panchina. "Dai, ora gioca un po' tu", gli dissi, con quel pizzico di boria vendicativa che non guasta.

Era scontato – seppure inimmaginabile – che in un futuro lontano avrei doppiato dei duri inossidabili alla Benicio Del Toro o alla Russell Crowe.

Salii ancora di livello, all'improvviso: in via della Pisana si accostavano i talent scout e gli osservatori di club rinomati della capitale quali la Lodigiani o l'Almas o il Banco di Roma.

Io fui strappato al campo patrio e alla realtà casereccia da un emisario del Banco.

Nella seconda metà dei settanta, quella era una società quotata: diceva la sua in D ma focalizzava il grosso delle proprie attenzioni sul quintetto di basket che scalava repentinamente la classifica dalla C all'A1, e dalle cui ceneri (e fusioni, e resurrezioni, e reincarnazioni) è nata l'attuale Virtus.

Mi spostavo al Settebagni, sulla Salaria. L'impianto aveva una capienza da settemila spettatori e, se ti stringevi, pure molti di più.

Anche a me era concessa l'erbetta all'inglese.

Anche il mio cognome, Insegno, al lunedì compariva nei trafiletti dei quotidiani cittadini che traboccavano di formazioni.

Uscivo da Monteverde Vecchio con le mani nelle tasche dei jeans, con quella sensazione di agorafobia che mi attanaglia ogniqualvolta valico i confini portuensi o trasteverini, e scoprivo che Roma è un macrocosmo sfaccettato in cui convivono individui, inflessioni, fisionomie varie.

Montai sul primo aereo per un Fiumicino-Cagliari Elmas di cinquanta minuti e già mi sentivo un esule: andavamo ad affrontare il Calangianus.

Con la Primavera brillavo: avevo il placet della dirigenza, calamitavo i favori dello staff tecnico, scalpitavo, sprintavo sulla fascia destra come un cane poliziotto lanciato ad acchiappare furfanti in una fiction Rai.

Dopo due o tre giornate fui aggregato ai grandi.

Da diciassettenne cocciuto mi ritrovavo a far la doccia con gente esperta che aveva respirato l'ossigeno pregiato della A o della B: i portieri di Roma e SPAL Quintini e Cantagallo, il centravanti del Catanzaro Gori, il bomber dell'Ascoli cadetto di Carlo Mazzone, Giovanni Carnevali.

Giocare anche solo dieci minuti era un privilegio.

Miravo a uno stipendio decente.

Nel 1977 il domani esorbitante appariva alla portata, c'era soltanto da puntare la sveglia. Con cinque anni di tempo per raggiungerlo, mi ero dato un obiettivo tutto sommato modesto: quello di partecipare ai mondiali spagnoli del 1982.

Il Banco, in fondo, ti procurava delle chance da sogno, ti spalancava i cancelli dorati del caso. E una grande occasione arrivò: una doppia amichevole all'Olimpico contro l'Italia! Era una nazionale mista, un po' di Enzo Bearzot e un po' di Azeglio Vicini, un miscuglio di senatori e promesse dell'under 21, infarcita dei campioni azzurri che avrebbero difeso il tricolore in Argentina nel 1978.

Nella classica foto a centrocampo, coi ventidue protagonisti mescolati, sono immortalato fianco a fianco con Romeo Benetti e Pablito Rossi. Accasciati, sotto di me, sfoggiano le loro folte chiome Eraldo Pecci e Antonio Cabrini.

Ero all'Olimpico: lo stadio della mia Lazio e di quel Lazio-Juve 1971; lo stadio in cui i ragazzi gagliardi di Tommaso Maestrelli, da Re Cecconi a D'Amico, da Wilson a Frustalupi, mi avevano regalato la gioia dello scudetto 1974.

Nell'amichevole numero 2 il mio opposto era Antonio Cabrini.

Fu un duello aspro tra lo sconosciuto di turno e il golden boy d'una generazione di pedatori che avrebbe originato la felicità scomposta del presidente Sandro Pertini sulle gradinate del Bernabeu a Madrid.

Ebbene, io Antonio Cabrini – la speranza solida del calcio nostrano – ho rischiato di azzopparlo e farlo fuori anzitempo. Ché poi la lettura corretta sarebbe all'inverso: è lui che ha rischiato di azzoppare e di far fuori me.

Ma, siccome *ubi maior minor cessat*, siccome le diseguaglianze avvelenano la civiltà, nei dispacci ufficiali sono io che ho tentato di sabotare l'esultanza epica di un Presidente della Repubblica.

Ero troppo veloce e ci fu una collisione più o meno fortuita: Antonio abboccò ingenuamente a una finta sulla trequarti. Pur di non lasciarsi scappare il pallone, pur di non restare col cerino fra le dita, si scaraventò contro il mio povero corpo, investendolo e provocando un disastro.

Ruzzolammo oltre la bandierina del corner.

Io ero contuso alla schiena ma non mi si filò nessuno.

Lui, nella caduta, raschiando su una sporgenza di cemento, si ferì al braccio e fu immediatamente soccorso da un plotone di medici e di barellieri.

Fu ricucito con quindici punti di sutura e recuperò in extremis per un match di qualificazione con il Lussemburgo.

Qualche lustro avanti, quando fu ospite da noi alla tv, quando la sua carriera era già conclusa e lo si osannava ovunque, gli spiegai chi fossi di preciso e rise incredulo. Attaccammo bottone fin da subito. Fu una simpatia istantanea e reciproca che si è protratta incrollabile nei decenni.

Però la solfa è quella: che fosse con la Primavera o con la prima squadra, che fosse all'oratorio o in Serie D, che fosse contro Marco Tardelli della Juventus o contro Pietro Muscas del Calangianus, ero nel mio elemento naturale ed ero straconvinto di spuntarla, di essere in grado di affermarmi, di arrivare a marcare Zico o Falcao in un Italia-Brasile del 5 luglio 1982.

Invece, semplicemente, non riuscii.

Non riuscii per una combinazione deplorabile di fattori.

A 17 anni ero straconvinto di spuntarla, certo, ma ero anche ignaro di quanto la civiltà fosse avvelenata: la meritocrazia, il rispetto reciproco e la gentilezza erano gli ingredienti perfetti nelle fiabe tipo *Il Piccolo Principe* o nei best seller tipo *Il gabbiano Jonathan Livingston*.

A Settebagni, tra Labaro e Marcigliana, il sistema dei valori era invece un po' diverso.

Negli spogliatoi, per esempio, si era creato un clima di ambiguità.

Ero il bersaglio di certi invidiosi che non battevano chiodo, o che lo battevano sporadicamente. Non venivano presi in considerazione e scaricavano la loro frustrazione sulla concorrenza.

Venivo impiegato coi pari età, facevo gol e mi sostituivano: dovevo andare coi grandi.

Coi grandi sostituivo io all'ottantesimo chi aveva fatto gol.

Ero scisso, schiacciato tra le facce dentellate di una morsa.

Qualche insofferente della Primavera mal digeriva i miei piccoli traguardi: le buone recensioni generali, lo status di componente della prima squadra.

Mister Francesco Antonazzi e mister Sergio Andreoli, bandiere della Lazio e della Roma nei quaranta, continuavano imperterriti a convocarmi. Per loro ero uno valido. Per loro ero il prossimo Kawasaki.

Poi un pomeriggio venni trattenuto negli spogliatoi da una coppia di compagni: l'insofferente più insofferente di tutti, quello che giocava nel mio ruolo e che coi miei progressi avevo finito per oscurare, si era riparato in un silenzio eloquente e mi guardava torvo. Il suo compare, il portavoce, si espresse grossomodo così: "Non è mica giusto che tu giochi e lui no".

Si parlava per interposta persona, a Settebagni.

"Che c'entro io se Antonazzi e Andreoli mi chiamano?"

Non ci fu un fiato: mi colpì con un manrovescio al volto. Crollai sul pavimento freddo.

Ero scioccato.

Si menava per interposta persona, a Settebagni.

Ad accentuare i fastidi degli alti funzionari del Banco di Roma c'era che io, provenendo da una comunità accesa e vivace quale quella di Monteverde, ero sostenuto dai monteverdini DOC che alla domenica attraversavano il Tevere per vedermi in partita.

Accadde anche nell'amichevole numero 1 con l'Italia di Enzo Bearzot e Azeglio Vicini.

La claque di amabili svitati aveva insegnato il mio nome al resto della tribuna, per cui durante l'arco dei quarantacinque minuti a disposizione – una frazione fu del Banco e una dell'Almas – sugli spalti era tutto uno sprecarsi goliardico di “Pino! Pino! Pino!”.

La faccenda non andò giù ai piani superiori, in cabina di comando.

Fui richiesto negli uffici dell'amministrazione e il megadirettore, per dirla alla Ugo Fantozzi, mi rimproverò risolutamente: “Le rammento che il Banco di Roma è una società di statura internazionale, che ha una reputazione, un prestigio, e non possiamo accettare queste scoattate di bassa lega. Queste manifestazioni becere andranno forse bene in un contesto dilettantistico, qui no”.

“Che c'entro io se gli amici sono così, se hanno coinvolto chiunque?”

Non gli interessava. Il suo era un avvertimento, un'ammonizione.

Tanto che per l'amichevole numero 2 con l'Italia, quella del tampionamento di Cabrini, non venni convocato in anticipo, ma fui avvisato all'ultimo istante. Papà mi prelevò dalla scuola, dal liceo: “Si va all'Olimpico. Datti un'aggiustata”.

Forse era uno stratagemma: evitavano che informassi l'intera coloratissima cittadinanza di Monteverde e si ripettesse la cagnara della volta precedente.

I frutti acerbi però li raccolsi nell'annata successiva, quando fummo promossi in C2. Antonazzi e Andreoli furono accantonati e ingaggiati in altri lidi.

Si precettò il mitico Giacomino Losi che, prima della firma sul contratto, formalizzò delle normali richieste: la rosa di giocatori navigati doveva essere integrata da cinque o sei giovani che si erano distinti.

I team manager, assurdamente, mi estromisero dal reclutamento.

Era inconcepibile: la *mia* Primavera aveva raggiunto la finale del tor-

neo. Per giunta ero l'unico teenager del gruppo che era assoldato dai grandi della D.

Mi restituirono il cartellino rosa della FIGC e fu uno smacco. Fu davvero complicato confessarlo a mio padre che, inutile negarlo, ci teneva più di quanto ci tenessi io.

Piansi.

Fu drammatico.

La fiamma si stava spegnendo. La delusione era troppa.

Fui uno dei prescelti del Latina, in estate, ma una sequenza di impedimenti e di concomitanze sfavorevoli durante la preparazione atletica mi costrinsero a rinunciare.

Mi accasai al Tor Sapienza, ancora Serie D, e pochi mesi dopo mi trasferii al Bracciano, per cambiare aria.

E poi finì tutto, in un minuto.

Sulla braccianese ebbi l'incidente stradale che chiuse quell'epoca di desideri: un tizio sorpassò malamente dove non si poteva e ci venne addosso.

L'automobile era ridotta una carcassa, io pure.

Mi feci il crociato.

Avevo i buchi nel ginocchio e ogni genere di lesione e ogni genere di abrasione.

Collezionai cinquantasei punti di sutura sul grugno: il triplo abbondante di quelli di Cabrini.

Lui a Spagna '82 fu incoronato, io no.

Mi arresi.

E quello – vuoi o non vuoi – è stato il secondo *no* da cui ha preso le mosse la mia vita attuale di strabilianti incertezze.